

Politica e Economia

Cina, speranza o paura?

Ricchi ma non liberi I ricordi di chi ha conosciuto il grande Paese alla vigilia delle grandi riforme varate da Deng Xiaoping

Sandro Viola

Quante volte noi giornalisti abbiamo sbagliato, negli ultimi vent'anni, le previsioni sulla Cina. Scrivevamo che una crescita economica tanto impetuosa avrebbe scatenato un'inflazione devastante; che la differenza di sviluppo tra città costiere e zone interne avrebbe innescato un moto centrifugo tale da mettere in pericolo l'unità nazionale; che l'ampliarsi della forbice dei redditi sarebbe stata la causa di gravi, incontrollabili disordini sociali; che l'avvento dei media globali avrebbe eroso l'autorità statale facendo implodere il potere del Partito comunista. Bene: non solo tutte queste previsioni erano sbagliate, ma la Cina ha continuato a crescere economicamente come nessun paese aveva mai fatto in così poco tempo. Sino a giungere, secondo autorevoli economisti, ad un Pil (una ricchezza) superiore a quello del Giappone, piazzandosi così alle spalle degli Stati Uniti come seconda potenza economica mondiale.

Quanto era distante la Cina maoista dal mondo moderno? Era questa la domanda che ci veniva in mente quando ci portavano a visitare una comune agricola, anche se il vento del comunismo non soffiava più così forte

Né si tratta più del fiume d'esportazioni (in generale prodotti a basso costo) che fu all'origine della prima crescita. Oggi la Cina costruisce i migliori treni per l'alta velocità, supera i paesi più avanzati nell'uso dell'energia solare, riempie le sue città di grattacieli e le

mette in comunicazione col mondo grazie ad aeroporti d'una modernità che l'Europa, per esempio, non conosce ancora. Intanto è divenuta il più vasto mercato automobilistico mondiale, e il massimo creditore degli Stati Uniti con quasi 800 miliardi di dollari in obbligazioni di Stato americane.

Beninteso, incognite ce ne sono ancora. Basta pensare allo scontro di queste settimane tra il governo di Pechino e Google sulla libertà d'accesso alla rete senza filtri imposti dalle autorità, conflitto che si può riassumere in una delle domande che gli osservatori si ponevano già da molti anni: è possibile diventare sempre più ricchi senza diventare allo stesso tempo più liberi? Un sistema politico tanto autoritario può gestire senza danni uno sviluppo economico così vasto e rapido? Ma lasciamo da parte, per ora, la questione, pur senza dimenticare che essa permane con tutta la sua importanza sul futuro cammino cinese. Guardiamoci invece un momento indietro. Guardiamo alla Cina come l'hanno conosciuta i giornalisti che vi giunsero poco dopo la metà degli anni Settanta, alla vigilia delle mirabolanti riforme varate da Deng Xiaoping.

Non era facile, allora, andare in Cina. Un'occhiata a Pechino la si poteva dare se capitava d'essere inclusi in una missione ufficiale, al seguito d'un ministro del Commercio o d'un ministro degli Esteri. Appunto quel che ci capitò di fare tra 1976 e '77. Poi, all'inizio del '78, in un inverno gelido, vennero i primi visti per i giornalisti europei. Pochi giorni, cinque o sei, ma sufficienti per andare a visitare una Comune agricola, un paio di fabbriche dell'industria di Stato, una clinica di medicina tradizionale cinese. E lì, in quei pochi scampoli del grande paese, i giornalisti europei ebbero precisa, agghiacciante, la visione della miseria della Cina. La Cina che soltanto in quei mesi, grazie a Deng Xiaoping, uno dei grandi uomini del XX secolo, stava uscendo dalla gabbia del marxismo-leninismo in cui l'aveva costretta, per



Cinesi nelle vie di Pechino passano davanti a una gigantografia degli anni '70. (Keystone)

quasi un trentennio, il furore ideologico di Mao Tsetung.

Quanto era distante la Cina maoista dal mondo moderno? Settanta, ottanta, o addirittura un secolo? Era questa la domanda che veniva in mente quando ci portavano a visitare una Comune agricola. Le abitazioni di fango e frasche (salvo quella in mattoni del funzionario del Partito che fungeva da responsabile politico della Comune) che avevamo visto nell'Africa più disperata. Le facce dei contadini devastate dalla malaria ed altre malattie, i corpi d'una magrezza impressionante, le gambe nude sino alla coscia e incrostate dal fango della risaia.

Benché il funzionario del Partito avesse dato l'ordine di presentarsi con gli indumenti migliori, quei contadini indossavano gli stessi stracci usati da sempre nelle campagne. Nella Comune mancava persino un po' di tè da offrire agli ospiti, e infatti ogni volta vedevamo uno dei nostri accompagnatori porgere al contadino più anziano il pacchetto del tè verde con cui sarebbero state poi riempite le nostre tazze. E quanto alle conversazioni con i poveri membri della Comune agricola, chi ha un'esperienza anche minima del mondo comunista, le può facilmente immaginare. Quei disgraziati si dicevano felici, paghi di quel che il Partito aveva fatto per loro, e pronti ad avanzare sulla strada tracciata da Mao.

Nelle città, gli operai stavano un po' meglio. Più cibo, e case in muratura anche se con una sola stanza per l'intera famiglia. Gli indumenti (che in città consistevano della tuta maoista per uomini e donne) erano laceri come quelli dei contadini, le gamelle in cui mangiavano il loro riso erano ammaccate, scrostate, ma gli operai possedevano quasi tutti una bicicletta, un bene che nelle campagne si poteva solo sognare. La sorveglianza politica del Partito iniziava nel fabbricato abitativo, s'estendeva alla fabbrica, si completava con periodici interrogatori da parte dei funzionari comunisti. La delazione dilagava: accuse d'una famiglia contro l'altra nella speranza d'ottenere qualche piccolo privilegio, d'un operaio contro l'altro per avere un misero aumento di salario.

Nei locali del Partito (giornali, Accademia delle scienze, uffici che tenevano i rapporti con gli stranieri), piatti di stagno con resti di cibo maleodoranti vicino alle macchine da scrivere, e grossi, polverosi volumi delle opere di Mao. Gli empori erano immensi ma vuoti. Qualche thermos, mucchi di scarpe di feltro, aghi e filo per cucire, e anche lì enormi pile invendute delle opere di Marx, Lenin e Mao. Altro non c'era. Davanti al Peking hotel, masse di cinesi scendevano dalle biciclette per osservare con occhi sbalorditi l'imbarco e sbarco degli stranieri dalle automobili ufficiali. Quanto alla cultura,

l'Opera di Pechino era chiusa (riapri solo nel '78 e per qualche anno ancora con balletti di tema militare), mentre alla musica classica erano succeduti inaudibili pastiches musicali in onore di Zhu Enlai o del successore di Mao, Hua Guofeng.

Ma il «vento del comunismo» non soffiava più con la forza del passato. Nell'inverno '76-'77 ci furono vasti disordini nelle zone agricole con centinaia di morti, e intanto Deng (vale la pena di ripeterlo: uno dei maggiori personaggi politici del secolo scorso) avviava le sue riforme. La fine della collettivizzazione nelle campagne, le «zone economiche speciali» per sperimentarvi i primi tentativi di economia di mercato, l'iniziale smantellamento dei pachidermi dell'industria statale, che bruciavano risorse senza produrre reddito. Tempo tre o quattro anni, e il miracolo economico cinese era ormai cominciato. Una crescita inarrestabile, come si vide dopo i sussulti della rivolta studentesca sfociata nella strage di Tienanmen, e come si vede oggi nonostante la grande crisi del 2008-2009.

Nessuna meraviglia quindi che ai colloqui di Davos conclusi nei giorni scorsi, sia la Cina il paese su cui è concentrata l'attenzione dei maggiori esperti dell'economia mondiale. Tutti con in mente la stessa domanda: la Cina è la grande speranza, o la grande paura dell'Occidente?

Fiume, il sogno del poeta-soldato

Libri A novant'anni da quegli eventi, Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini rievocano le tappe essenziali dell'impresa fiumana con una selezione di oltre trecento fotografie

Paolo A. Dossena

È appena trascorso il novantesimo anniversario (settembre 1919 - dicembre 1920) della marcia su Fiume, ricordato da numerosi articoli di giornale e pubblicazioni, la migliore delle quali è certamente quella di Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini. Il loro libro è uscito sotto Natale, ed oltre che un saggio storico di qualità, è anche una straordinaria raccolta fotografica che rievoca la vicenda di quella grave spedizione militare.

Mondiale non è stata solo la guerra che si è appena conclusa (1914-1918), ma anche la cosiddetta «influenza spagnola», che ha falciato più vittime del conflitto. Dall'ottobre del 1918 al gennaio del 1919, dall'Alaska al cuore dell'Europa, la «spagnola» provoca cinquanta milioni di morti (600'000 i deceduti in Italia), contro i sedici milioni di caduti in guerra. Eppure, in Italia, a molti tutto questo non basta: in quel 1919 i socialisti vogliono importare la rivoluzione e la dittatura bolsceviche, e i nazionalisti e patrioti delle varie sfumature



hanno ancora voglia di fare la guerra (alla quale si pensa seriamente) con il regno dei serbi-croati-sloveni per la «questione adriatica» (Fiume e la Dalmazia).

«Il preludio fiumano» - si legge sul libro di Franzinelli e Cavassini - «è rappresentato dalla «vittoria mutilata», dalla delusione delle aspettative inge-

nerate dalla sconfitta austro-tedesca e dallo stato d'animo che in tempo di pace alimenta la cultura di guerra, mito che trova in Gabriele D'Annunzio il massimo cantore: Vittoria nostra, non sarai mutilata! recita il carne pubblicato il 24 ottobre 1918 sul «Corriere della Sera» per mobilitare la piazza nazionalista. Una passione alimentata dalla vacua retorica del presidente del Consiglio, il liberale Vittorio Emanuele Orlando, inetto capodelegazione alla Conferenza di Versailles per la sistemazione postbellica dell'Europa. A Parigi, nella discussione sui confini nordorientali, la delegazione italiana - influenzata dalle montanti agitazioni filodalmate - si arrocca sull'idealistica formula «Patto di Londra più Fiume», rivendicando il territorio compreso fra la ex Österreichische Riviera e Spalato. Il «sacro egoismo» orlandiano irrita il presidente statunitense Woodrow Wilson, che considera il patto di Londra un effetto della screditata diplomazia segreta del «vecchio ordine».

All'alba del 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio, con un pugno di al-

tri avventurieri e di militari ammutinati (1.000, per cui lo si paragona a Garibaldi) marcia su Fiume e la occupa. Le truppe italiane che già sono a Fiume e che dovrebbero fermarlo fanno causa con lui, cosa che fotografa la disgregazione dello stato italiano, scrivono Franzinelli e Cavassini.

Con D'Annunzio ci sono sindacalisti rivoluzionari e interventisti di sinistra, fascisti, nazionalisti, vecchi reduci garibaldini, militari ribelli, anarchici, avventurieri, «poeti», «intellettuali», futuristi, giornalisti, drogati cocainomani, «artisti» e «belle signore».

A Fiume D'Annunzio proclama la reggenza italiana («reggenza del Carnaro»), e promulga la «Carta del Carnaro», elaborata dal sindacalista rivoluzionario De Ambris e che a molti sembra comunista. La religione di Fiume saranno «bellezza» e «armonia». La città è trasformata in qualcosa di mezzo tra una signoria rinascimentale e una repubblica sovietica, un microcosmo in cui alle giornate dei discorsi dal balcone e dei rituali e adunate, corrispondono le notti del libero amore dell'este-

ta D'Annunzio e dei suoi. La sua vita di «Vate» è «un'opera d'arte»: orge, droga, carte del lavoro, comunicati stampa di stile socialfuturista, canti come Giovinezza (che sarà poi un pezzo forte del fascismo), ecc. Leone Kochnitzky dice che non dimenticherà mai il grande ballo del 15 giugno 1920: «Si danzava dappertutto, in piazza, ai crocevia, sul molo, di giorno, di notte, un baccanale sfrenato».

Sul ritmo delle fanfare marziali, uomini e donne si accoppiano nelle strade senza nessun ritegno. Ai fiumani «liberati» non è risparmiato niente, nemmeno il fatto che D'Annunzio, primo tra i «capi» occidentali, riconosca (ispirato da Kochnitzky), la Repubblica sovietica di Lenin.

La sedizione di Fiume sarà repressa nel sangue solo nel 1920. Novant'anni fa.

Bibliografia

Mimmo Franzinelli e Paolo Cavassini, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Mondadori, Natale 2009.